

OSCURA È LA NOTTE, CHIARA È LA LUCE...

di Gianluca Marziani

Chiara Dynys e l'energia. Un'artista e il suo legame profondo con **l'energia della luce**. Mi viene voglia di sussurrare le parole, lasciandole risuonare nell'aria tersa, sotto un cielo blu che sembra il più naturale dei set scenografici per l'artista italiana. L'eco del mio prologo accompagna la Dynys nel suo viaggio istituzionale in una Roma che sta gradualmente scoprendo la contemporaneità. L'autrice scende oggi su Villa Borghese e su via del Corso, adottando luci anomale dentro una metropoli che si apre alle energie trasversali, agli inserti più coraggiosi del solito, agli incroci ripetuti tra antico e contemporaneo. Di fatto una Roma che percepisce le ragioni energetiche del presente: forse per un dialogo risolto con la memoria dentro il nuovo, forse per una necessità a rigenerarsi che la città possiede nel proprio codice genetico.

Non è semplice inquadrare un tema come l'energia della luce, è un quid che taglia trasversalmente la storia dell'arte e riguarda la prospettiva, la percezione, il colore, la materia. Vengono subito in mente Giotto, Masaccio, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Michelangelo, Paolo Veronese, Guido Reni, Jan Vermeer... finché scatta il Novecento e tutto si apre ad inserti fuori dal naturalismo, oltre la superficie del quadro. Dagli anni Sessanta l'opera assume le forme dell'analisi concettuale, diviene più complessa nell'apparenza della sua lettura. Il neon minimale di Dan Flavin, la cera militante di Joseph Beuys, il neon narrativo di Maurizio Nannucci, il paesaggio totale di James Turrell... solo alcuni dei fondamentali archetipi su cui le avanguardie hanno mostrato la nuova luce dentro la luce, l'accensione spirituale dentro la prosa del quotidiano, la visione metastorica che avanza sopra la città dinamica. Per la Dynys sono quelle radici il substrato necessario con cui manipolare il presente, adottando un mimetismo che ascolta la memoria, percependo la valenza riproduttiva degli archetipi. Un approccio metodico che lavora su livelli paralleli e incrociati, usando i richiami in modo propulsivo, come se della citazione esistesse una polpa ma senza la pelle didascalica. Le opere della Dynys mi hanno sempre affascinato per la capacità di reintrodurre le trame cruciali del Novecento senza mai cadere nel richiamo diretto agli archetipi. Una rara attitudine al dialogo incrociato senza che la voce perda la personalità del proprio timbro.

Riflettevo sulle opere e sui cataloghi dell'artista. Sulla coerenza del suo viaggio di ricerca. Sulla qualità complessiva delle mostre personali in due decenni di costante maturazione. Riflettevo sulle tappe che hanno segnato il cammino creativo verso la Rotonda della Besana, luogo milanese in cui la Dynys (2007) ha fatto una sorta di resoconto per capitoli dialoganti, tirando le proprie somme in un crocevia dove le addizioni moltiplicavano anziché aggiungere. Ogni installazione cresceva da sola e contribuiva al potenziamento delle altre, moltiplicando l'energia che si ripercuoteva in maniera circolare e progressiva. Una mostra dove le stanze dimostravano la qualità narrativa e sequenziale del percorso. Un viaggio retrospettivo ma anche spettrospettivo, diviso per tappe reali e spicchi interiori di un prisma che elaborava diversi fuochi in uno stesso spazio fisico.

Quando manipoli la luce in maniera sottile non puoi limitarti ad una relazione monogamica con la materia del tuo agire. Usare l'energia della luce significa implicarsi con le ragioni del mondo rivelato ma anche con l'alchimia degli universi invisibili. Significa convogliare l'ideazione su flussi contraddittori, su forme aperte e mai scontate, su relazioni pericolose e metafisiche. Non è casuale che la Dynys eviti un approccio didascalico nel suo incedere creativo. L'opera ama la qualità comunicativa, la tensione empatica, la chiarezza semantica. Ma non cade nel tranello didascalico, nella retorica di certa scultura troppo ovvia e monotematica. Comprendi subito il senso ma scopri gradualmente altro senso, percorsi sottesi, vibrazioni nascoste che si rivelano nel medio periodo, lungo le differenze spaziali, in sinergia rinnovabile con la lettura dei singoli fruitori.

Quale città meglio di **Roma** può creare relazioni passionali con la luce? Qui il sole immerge le pietre in un rosso trasgressivo, crea fessure d'ombra che sono diurne e al contempo notturne. Il cielo agisce sul melting pot architettonico in modo letterario ma con una prosa che è miscuglio di calma e violenza. La luce di Roma nasconde o rivela singole porzioni, senza mai definire la totalità di un qualcosa. E' un'energia luminosa inspiegabile, dosata con sapienza alchemica, figlia di una memoria dove moltissimi hanno lasciato la prova di un'esperienza.

Veniamo così al progetto per il **Museo Bilotti**. Un percorso di nuove sculture che si dirama negli spazi esterni del palazzetto di Villa Borghese. E' la prima operazione in cui l'ex Casino dei Giochi d'acqua si apre completamente allo spazio circostante, creando quel dialogo fecondo tra dentro e fuori che in origine la struttura aveva. L'artista allestisce una partitura in quattro brani visuali: aureole, bersaglio, frecce, diamanti. Sfrutta gli alberi attorno alla palazzina ma anche alcuni punti anomali dell'edificio e il piazzale di fronte all'ingresso. I quattro momenti diventano punti cardinali di un percorso tra terra e trascendenza, feticcio e simbolo, realtà e metafora. L'edificio dei giochi d'acqua, da molti conosciuto come Aranciera, si trasforma nel piccolo regno dei giochi di luce, fulcro energetico che mi piace immaginare dall'alto, visione urbana dove le quattro installazioni si stagliano come segnali di comunicazione universale.

Le **aureole** sono il momento di maggior impatto scenografico. Circondano la natura secolare attraverso le perle luminose di un complesso impianto tecnologico. La chioma superba della pianta prende così leggerezza estatica, librandosi oltre la fermezza cementata delle radici. Un'aureola che ricorda un rosario, una collana di perle, un disco alieno: ma che rimane il segno sacrale su una città che ben conosce alchimie ed esoterismi. Inserire quel punto energetico in un parco come Villa Borghese, sul declivio che domina la città, a pochi passi da luoghi magici e misteriosi, significa molto come affermazione della contemporaneità. Ma anche la prova che il gesto d'artista può rafforzare la stessa memoria di una Roma metabolica. La sacralità di quel gesto racconta la santità di alcuni alberi, riportando l'attenzione sul potere rigenerante della Natura, su un laicismo estetico che innalza la bellezza secolare del paesaggio. Per l'artista, però, non tutti gli alberi sono meritevoli, così come non tutti gli uomini possono ambire alla santità. L'innalzamento ascetico tocca pochi eletti: ed ecco che alcuni alberi rappresentano i valori esemplificativi di una scelta metaforica e realistica, terrena e al contempo spirituale. La bellezza del mondo riparte con azioni così nette ma senza alcuna tassa ideologica. Gestì poetici che recuperano la morbidezza civile dell'arte, la balsamica levitazione sensoriale delle opere nello spazio storico.

Il **bersaglio** ci attende in posizione immobile ma mai minacciosa. E' un magnete ottico che riflette il mondo circostante dentro la sua geografia vulnerabile. Ha il senso urbanistico della piazza tolemaica, un valore dagli echi architettonici che si lega alla storia planimetrica di Roma, alle sue metodologie storiche che riguardano la morale, il potere, le relazioni umane, lo scambio culturale. Un bersaglio che sfrutta la simbologia del numero, il legame tutto romano tra cultura laica e religiosa, fino a ribaltare la prosa urbana delle antenne da terrazzo che invadono in modo orrendo le nostre città. La freccia indica, di conseguenza, la posizione del dirigersi verso l'alto, verso una "santità" così lontana dagli approcci mediatici della società recente. Una degenerazione, quella dei nostri giorni, che sta falsando i valori del sacro, creando nuovi manuali etici in cui troppo è permesso a troppi. Probabilmente sappiamo tutti che le cose non vanno al meglio, talvolta ci infastidiamo a leggerlo per l'ennesima volta, vorrei quasi punirmi per sottolinearlo in queste righe. Però penso che ribadire sia meglio del dire una sola volta, proprio per la distrazione latente che affligge il nostro tempo. Quale altro oggetto, al dunque, poteva ridestare l'attenzione verso il centro del discorso e del pensiero? Il bersaglio si assume il ruolo di felice archetipo del pensiero ritrovabile, dell'anelito ad un centro che la morale spesso disperde oltre i bordi. Il bersaglio ci guarda mentre lo guardiamo, usando lo specchio come registratore fedele tra dentro e fuori. Siamo tutti dentro quel bersaglio, riprova che ogni vittima può diventare carnefice in un attimo: l'attimo dell'errore, dell'imperfezione evocata, dell'accecazione immorale. Lo stesso attimo che può trasformare il carnefice in una vittima più o meno designata. Ogni cosa fluttua su versanti mai troppo gestibili, gli eventi si spostano come onde polidirezionali, nulla prende una sola strada senza ripensamenti. Il bersaglio pare ricordarci che nello spazio della Storia ci passa ognuno di noi. Senza deroghe. Senza parzialità. Con il senso della possibilità aperta.

Le **frecce** occupano un'altra porzione dello spazio museale, dialogando in maniera diretta col bersaglio. Indicano tre diverse direzioni, tre punti cardinali di un orientamento interiore che vola verso l'alto, nelle direttrici motorie del cielo. La freccia che storicamente trafiggeva i corpi esce oggi dal costato della pittura barocca, sfuggendo dalla carne aperta a favore di un'elevazione utopica del gesto simbolico. Trilogia della retta ma anche della turbolenza morale che apre lo sguardo in tre punti mai congiunti. L'opera si staglia sul

balcone sopra l'ingresso, quasi uno stemma araldico che nella pura luce trova la sua tollerabile energia mistica.

I **diamanti** chiudono il nostro percorso. Spiccano nella loro fermezza monolitica e accecante, riportando l'attenzione sul suolo da cui spuntano come iceberg preziosi e inarrivabili. Diventano il Graal imprendibile del progetto, la parte più terrena e al contempo più metafisica delle quattro visioni dialoganti. Contengono la simbologia della preziosità ma anche il valore nascosto della ricerca, l'assoluto della forma plastica, l'utopia al rinnovamento civile che la scultura ambientale porta nella propria memoria millenaria.

Aureole, bersaglio, frecce, diamanti: quattro archetipi tra arte e vita, quattro angoli di un disegno etico che Chiara Dynys ha tracciato negli esterni del Museo Bilotti. La sua mostra è una rara apparizione che si esalta nel rigore essenziale dei singoli interventi. Tutto è magnetico e attrattivo, fisico eppure leggero come mercurio solido. Lasciatevi travolgere dall'energia soffice di una luce protagonista.

Camminando lungo la città storica...

Adesso spostiamoci dal Museo Bilotti verso Piazza del Popolo. Scendiamo tagliando per Villa Borghese, sbucando al Pincio, quindi andando verso la piazza tolemaica che introduce su via del Corso. La galleria De Crescenzo & Viesti si trova al primo piano e ci accoglie per la seconda parte di questa felice incursione romana. In realtà la Dynys collabora da diversi anni con lo spazio di Stefano De Crescenzo e Floriana Viesti, confermando un solido legame che nasce dallo scambio energetico, dall'intesa dialogica ed emotiva, da un rispetto profondo per l'opera e il progetto. Il percorso attuale chiude il suo cerchio energetico proprio dentro la galleria, quasi un contraltare che cambia la luce di un interno dopo il viaggio luminoso tra natura e architettura. In mostra dieci lenticolari ovali in cui accadono eventi nel loro istante incompleto. Pezzi di natura reale, frangenti dinamici dell'esistente in cui l'attimo si fissa nel suo ipotetico culmine. Quel che vediamo è lo spostamento fisico di un'azione senza conoscerne il prima e il dopo. Restiamo nel dubbio precoce, nella paura per l'ignoto inavvicinabile. Rivediamo il gioco crudele tra vita e morte, tra inizio e finale di partita. Davanti a noi si rivela solo un doppio frangente sequenziale, un passaggio che agisce sulla nostra percezione emotiva. Sono opere che hanno il potere sinestetico del cinema, in particolare di quei filmmaker che rendono l'immagine testo e contesto (Jean-Luc Godard, Chris Marker, Raúl Ruiz, Alejandro Jodorowsky, Sharunas Bartas, Bruno Dumont...). Sento nei lenticolari la fermezza dell'inquadratura catartica, lo scatto iconografico della selezione meticolosa. La vita pulsa dentro gli ovali con una forza percepibile, avresti voglia di entrarci dentro per condividere l'apoteosi del gesto vivo. Sulle pareti si trasformano in tante porte d'accesso alla realtà parallela: una realtà che riguarda la nostra libertà mancata o sfiorata, il desiderio verso l'altro, l'amore di cui abbiamo bisogno.

L'energia diventa sentimento
Il sentimento diventa bellezza
La bellezza diventa energia